

Angelo Floramo

# **L'osteria dei passi perduti**

Bottega Errante Edizioni

*Alla mia Leuconoe dalle ciglia nere  
affinché generosa possa mescere ancora  
il suo vino nella mia coppa*

*L'utilizzo della lingua slovena e serbo-croata da parte dell'autore ha un carattere intimo e familiare. L'editore ha deciso di non intervenire e di lasciare inalterato il testo, anche quando questo presenta piccole imprecisioni linguistiche e ortografiche.*

## **La ballata dello zingaro**

*una prefazione in forma di racconto*

Oggi questo è uno dei miei posti dell'anima. Ma quando ci sono entrato per la prima volta ero bagnato fradicio. Con la congestione che mi tappava il naso e i brividi che facevano dei miei lombi una gelatina tremula e malferma. Sudore e pioggia. Sembrava che il demonio dell'inverno avesse deciso di accumulare lì sopra, sull'altopiano, tutte le nuvole del mondo per poi spremerle fino a trasformarle in nebbia sottile con le sue braccia di bora nera, rabbiose come quelle di un amante tradito. La macchina tossicchiante, anche lei sfinita, le strade strette e tortuose trasformate in rivoli di fango e foglie. Non è piacevole perdere l'orientamento sul Carso in nottate così, anche se questa terra la senti tua e fa parte della tua carne, quando i rari cartelli stradali indicano località ignote, minori, che ti potrebbero condurre dappertutto, tranne dove vorresti andare: Pliskovica, Kosovelje, Coljava. Dove sei finito? E senti che la stanchezza ti intorpidisce la coscienza. O almeno quanta ne è rimasta dopo una giornata dedicata a inseguire fantasmi. L'armata perduta degli ungheresi, che qui hanno combattuto e sono morti cento anni fa, spazzati via dai venti della Grande Guerra. L'abitacolo scricchiolante, neanche fosse la carlinga di Nobile durante la trasvolata verso il Polo Nord, è scompostamente invaso da mappe inutilizzabili e libri aperti sul sedile del passeggero. Puzzolente di fumo, tanto da costringermi a socchiudere il vetro del finestrino: le frustate di pioggia mi tengono sveglio e risucchiano fuori

la nuvola grigia al sapor di tabacco che, quasi non bastasse, rende ancora più complicato seguire le curve della strada. Fazzolettini, starnuti, fazzolettini. Un immondezzaio vagante. Poi la disperazione diventa panico: la carreggiata si restringe, l'asfalto si perde in un sentiero sterrato e fangoso inghiottito dal nulla. In discesa, per giunta. Anche i muretti di pietra scompaiono all'improvviso, unico indizio di civiltà. Salti, buche, ruote che scivolano, motore rabbioso, che sale di giri ma a vuoto, disperato, mentre l'automobile va dove la porta l'anima sdrucchiolevole della via. Non ci vuole molto a capire che la strada maestra è rimasta indietro. Persa chissà dove. Idiota che sono. Ma da quanto tempo? Forse quando mi sono distratto gingillandomi con l'accendisigari, o nel momento in cui quel camion mi ha accecato con uno sbadiglio improvviso di abbaglianti appena prima di intossicarmi con una grattata irrespirabile di nafta. A questo punto è meglio abbandonare la nave, per evitare rischi anche più gravi, visto che invertire è impossibile, men che meno azzardare una retromarcia. Potrei essere sul ciglio di una forra, sul bordo di una dolina. E chi mi troverebbe fino a domani mattina? Busserò, chiederò informazioni: «*Prosim, imamo problemo!*». Aprire la portiera quando l'uragano sta impazzendo tutt'intorno è come uscire da un sommergibile in immersione: fai forza contro il vento, spingendo con i piedi, mentre acqua, fango, freddo e paura ti investono senza preavviso. E non servono a nulla il giaccone imbottito, la cuffia di lana, le scarpe a carrarmato. Sei già diventato una spugna. I calzetti sono a mollo dentro un brodo viscoso che ti fa venire i crampi alle dita. Canotta e mutande sono ormai un sudario ghiacciato che avvolge precordi vitali agonizzanti. Mi trovo qui, in un punto imprecisato del mondo, tra il Lisert e il Vipacco, sen-

za luce, né umani conforti. Solo il sibilo feroce del vento. Nemmeno una stalla, una cascina in cui cercare riparo per la notte di novembre più buia che si conosca. Tranne quella luce. Una finestra, forse. Allungo il passo e inevitabilmente cado. Così, sulla pancia, con il tonfo molliccio di una mole floscia impregnata di umori che rovina per terra. Un tuffo sulle foglie morte e l'erba ghiacciata, in croce come un angelo dalle ali impastoiate nei peccati dell'umanità. Schizzi di fango ricoprono le lenti degli occhiali. C'è troppo buio per capire quale sia lo stato dei vestiti. Certamente le mani sono escoriate e le ginocchia doloranti. Forse le braghe si sono anche bucate all'altezza delle ginocchia. Ma mi viene da ridere. Sghignazzo come un imbecille totale, incosciente del suo destino. Immagino che se in questo momento qualcuno si affacciasse da quella finestra, mentre mi avvicino ballonzolando, goffo e adombrato dalla furia degli elementi nonché dallo stato pietoso delle mie giunture, ricoperto di foglie e di terriccio quale sono, potrebbe confondermi con un orso o peggio con uno zombie. In entrambi i casi una fucilata non me la risparmierebbe di certo. Sarebbe un colpo di grazia pietoso. E rido. Istericamente, ma rido. Intanto gli scrosci di pioggia misti a nevischio insistono a rendere il mio avvicinamento alla sperata salvezza insopportabilmente penoso, ma inesorabile quanto risoluto.

Un'osteria! L'insegna di legno, per quanto traballante sotto le dita della bora maligna, mi annuncia sbatacchiando trionfalmente sul vecchio muro di pietra che mi trovo davanti a una goštilna: Ostrouška Pelicon. Come a dire a casa. Salvo, tra gente amica. Perché è da sempre mio fratello chi trova conforto nel riflesso del vino, appresso a un focolare, in una notte d'inverno inclemente e crudele come questa. Una volta aperta la porta di legno, il tepore